

3. Recensioni

Recensione a Roman Jakobson, *Lo sviluppo della semiotica e altri saggi*

con un saggio introduttivo di Umberto Eco
e un saggio conclusivo di Nunzio La Fauci
Firenze-Milano, Bompiani, 2020, 192 pp.

Paolo Bertetti*

Leggere (o rileggere) oggi questo libro vuol dire fare un tuffo nella storia della Semiotica recente, ritornare al periodo nel quale lo studio dei segni e della significazione si andava riconoscendo come disciplina autonoma, di fondazione accademicamente recente ma dal lungo pedigree. E questo per diversi motivi.

Innanzitutto, il volume è una nuova edizione di un libro per certi versi “classico”, uscito in prima edizione nel 1978 a cura di Umberto Eco nella storica – per la Semiotica – collana *Il campo Semiotico* dell’Editore Bompiani; si trattava di un’opera che, già allora, intendeva celebrare l’opera di un “grande vecchio” della linguistica, che con la sua opera e il suo esempio aveva fortemente contribuito alla fondazione della disciplina, raccogliendo alcuni scritti inediti particolarmente significativi a riguardo.

Al centro del volume c’è il lungo discorso di apertura del I congresso dell’IASS/AIS, la neonata Associazione Internazionale di Studi Semiotici, tenutosi a Milano nel 1974: intitolato “Coup d’oeil sur le développement de la sémiotique”, strizzando l’occhio a Emile Benveniste e al suo “Coup d’oeil sur le développement de la linguistique”, viene qui tradotto più prosaicamente come *Lo sviluppo della semiotica* a dare il titolo al volume. Ad esso si accompagnano alcuni scritti più brevi: un articolo di Storia della Semiotica del 1975 sulle “intuizioni dei medievali in materia di scienze del linguaggio”, un intervento del 1956 che partendo dal noto schema sulle funzioni del linguaggio approfondisce il tema del metalinguaggio, e uno del 1959 relativo ai concetti di segno e sistema in Saussure.

* Università degli Studi di Torino. E-mail: paolo.bertetti@unito.it

A fare da cornice agli scritti jakobsoniani Eco aveva posto un suo lungo saggio sul pensiero semiotico del maestro russo, in realtà già apparso in inglese in un volume che ne celebrava l'ottantesimo compleanno. Inoltre, la nuova edizione è arricchita dal ricordo che Eco gli dedico in occasione della sua scomparsa e, soprattutto, da un lungo e prezioso saggio di Nunzio La Fauci che riconsidera, alla luce degli sviluppi successivi della Semiotica, il contributo dato da Jakobson al coagularsi della disciplina, approfondendo le tappe del suo percorso umano e intellettuale. Nel fare ciò – cosa ancor più interessante – La Fauci ricostruisce con partecipazione, e insieme mette in prospettiva, quel periodo forse irripetibile di entusiasmo intellettuale durante il quale, a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '70, la Semiotica, sulla scia della fiammata strutturalista, è venuta a coagularsi come disciplina autonoma. Alla base c'era l'incrociarsi di paradigmi diversi, grazie al contributo di studiosi provenienti da campi e tradizioni spesso assai distanti tra loro: linguisti, studiosi di letteratura, estetologi, studiosi di media e quant'altri.

Proprio Jakobson, sostiene Eco nel saggio che apre il volume, è stato il maggior “catalizzatore” di quella reazione tra elementi diversi che ha dato origine alla semiotica contemporanea. E questo nonostante siano assai rari nella bibliografia dello studioso russo i contributi esplicitamente dedicati alla semiotica; ma – come dice Eco – a parlo come “esempio vivente di una continua Ricerca della Semiotica” è la sua stessa esistenza scientifica, il suo interesse per qualsiasi manifestazione del fenomeno linguistico, non isolabile dal resto del comportamento umano in quanto *significante* nella sua globalità. Non è per caso che l'attività di Jakobson si estenda alla letteratura, al folklore, alle arti, al cinema... in definitiva, a molti dei campi che saranno oggetto privilegiato dello sguardo semiotico.

La stessa parabola intellettuale di Jakobson – ampiamente ricostruita da La Fauci – lo ha portato a partecipare ad alcuni momenti fondativi della tradizione semiotica: prima a Mosca, di fianco al formalismo russo, poi nella scuola linguistica di Praga, quindi in America, dove incontra Lévi-Strauss, e dove soprattutto inizia a interessarsi al pensiero di Charles S. Peirce. Come dice Eco nel suo *obituary*, è proprio Jakobson a trovare “l'anello mancante per congiungere la scienza dei segni così come si era formata nei secoli alle ricerche degli strutturalisti, da un lato, e al pensiero del grande logico e filosofo della seconda metà dell'Ottocento, Charles Sanders Peirce, dall'altro”.

Non è quindi certo un caso che proprio a Jakobson venga affidato il discorso di apertura del congresso IASS/AIS di Milano, che rappresenta sicuramente un primo momento di arrivo di quel processo di convergenza del quale si è parlato. In esso il maestro russo, cercando di ricostruire un pedigree della nuova disciplina, compie una ricognizione storica sulla questione del segno, mostrando come essa fosse presente fin nell'antichità, e si ritrovasse poi successivamente nel pensiero medievale e nel rinascimento. Jakobson si sofferma però soprattutto sull'età moderna e contemporanea: a partire da Locke e Lambert, passando per Bozano, fino ad arrivare a Cassirer e al contributo degli studi sull'arte. Ampio spazio è dedicato al pensiero di Charles S. Peirce, e non è un caso: come si è detto, è stato Jakobson a introdurre Peirce all'interno di un ambiente – quello della neonata semiotica – dominato dalla della tradizione strutturalista. Di contro Jakobson sottolinea come il contributo dato da Ferdinand De Saussure sia più modesto e limitato, essendosi egli limitato allo studio del linguaggio verbale e avendo soltanto prefigurato, parlandone al futuro, la *Sémiologie* come scienza generale dei segni.

In realtà l'analisi di Jakobson non è del tutto innocente: nel ricostruire una tradizione per la nuova disciplina, si trattava infatti di svincolarsi dall'abbraccio della linguistica, e in particolare della linguistica strutturale; in qualche modo di “fare i conti” con l'eredità Saussuriana. Come osserva La Fauci, la stessa scelta, compiuta dalla nascente Associazione internazionale su impulso di Jakobson, di utilizzare per la propria denominazione *sémiotique/semiotics* in luogo del saussuriano *semiologie*, non fu una scelta indifferente: era dettata, certo, dalla necessità di una denominazione univoca della nuova disciplina, ma si trattava soprattutto di inserirsi all'interno di una tradizione millenaria di studi filosofici, anche se questo significava rifarsi nell'identificazione del proprio oggetto alla concezione del segno come rinvio, e quindi ponendosi in quanto disciplina come un'ermeneutica, tralasciando – a giudizio di La Fauci – gli aspetti più innovativi della concezione saussuriana del segno come rapporto reciproco tra un *signifiant* e un *signifié*, e insieme la propria vocazione di scienza sperimentale.

In quest'ottica di ridimensionamento della componente Saussuriana, che Jakobson compie sia rispetto al proprio percorso intellettuale, sia rispetto ai fondamenti della nascente disciplina semiotica, si capiscono assenze rilevanti come quelle di Benveniste (omaggio

iniziale a parte) e, soprattutto, di Hjelmslev. Del resto, al di là delle possibili rivalità con il collega danese, la distanza tra l'astratto e geometrico formalismo della glossematica e l'interesse jakobsoniano per la pratica di analisi linguistica non poteva essere più grande.

Si capiscono però anche presenze meno scontate: quella di Husserl, ad esempio. Anche qui però non c'è da stupirsi: come osserva giustamente La Fauci, prima ancora che strutturalista Jakobson è un funzionalista: il concetto di funzione, il carattere di finalità della lingua, l'idea di intenzione del soggetto, che sono tra i contributi di Jakobson alle tesi di Praga, hanno come sostrato concettuale la fenomenologia husserliana.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di luglio 2023

